

Hevelius' webzine

> [Prima pagina](#) > [Thanks to](#) ISSN: 2037-1
> [Archivio](#) > [Copy](#) [www.hevelius.it](#)

Maria Ajroldi

Contributi del vernacolare all'architettura moderna italiana

Maria Ajroldi

Contributi del vernacolare all'architettura moderna italiana



Padiglione di architettura rurale nella Triennale del 1936

Secondo un aforisma di Oscar Wilde, “il nostro unico dovere nei confronti della storia è di riscriverla”. Una massima che può avere diverse interpretazioni, e anche una applicazione letterale nel campo dell'architettura, soprattutto in epoche recenti, per due diversi motivi. Da una parte alcune personalità dominanti rischiano di occupare tutta la scena, sacrificando i collegamenti con l'ambito culturale con cui hanno necessariamente interagito. Da un'altra parte le riletture delle vicende architettoniche che si susseguono lungo il XX secolo risentono spesso di impostazioni predefinite, che suggeriscono selezioni a volte molto riduttive rispetto alla complessità dei fenomeni in atto.

A questi due fattori dobbiamo forse la poca attenzione riservata finora a un filone specifico della cultura architettonica italiana, che riguarda il rapporto con quella che viene definita di volta in volta “edilizia minore” o “architettura rustica” o “edilizia spontanea” o “architettura rurale” o infine con altre accezioni collegate alle diverse caratteristiche regionali. Viene a colmare in buona parte questa lacuna l'ampio studio di Michelangelo Sabatino: “Orgoglio della modestia” (ed. [Franco Angeli](#) 2013). Il titolo ripropone la bella definizione che Lionello Venturi aveva coniato negli anni trenta applicandola alla architettura moderna, e che Giuseppe Pagano aveva ripreso subito dopo nelle sue considerazioni su costruzioni contemporanee progettate in base a fattori funzionali e quindi esenti da ogni possibile retorica o riferimento accademico. Queste stesse caratteristiche determinano l'interesse di Pagano per l'architettura minore, interesse che trova la sua espressione più conosciuta all'interno della Triennale milanese del '36, con il padiglione dedicato alla “Mostra di architettura rurale nel bacino del mediterraneo”.

Sabatino raccoglie tutte le denominazioni precedenti di questa architettura all'interno di un'ampia cornice che adotta come termine onnicomprensivo quello di “architettura vernacolare”, e fornisce gli elementi fondamentali per una rilettura efficace della sua presenza anche in tutte le altre fasi del dibattito disciplinare che caratterizza l'architettura italiana del secolo scorso.

In primo luogo infatti il libro fornisce una documentazione particolarmente ampia e dettagliata sia degli studi che sono stati man mano realizzati sull'argomento, sia delle opere che hanno tratto spunto dal repertorio formale relativo. Una più precisa conoscenza di tutti questi fattori ci permette di rivedere alcuni luoghi comuni a riguardo: scopriamo ad esempio che Giovannoni e Piacentini, abitualmente considerati come i principali sostenitori del classicismo, all'inizio della loro attività professionale hanno realizzato invece opere chiaramente ispirate all'architettura vernacolare; oppure riconsideriamo il percorso di Le Corbusier dal purismo delle prime opere alle suggestioni dell'edilizia mediterranea che caratterizzano varie di quelle più tarde; o ancora ridimensioniamo l'apparente frattura collegata al cambio di regime dopo la seconda guerra mondiale ricostruendo gli elementi di continuità fra le posizioni di Giuseppe Pagano del '36 e quelle di Franco Albini e Giancarlo De Carlo nel dopoguerra.



Casa Malaparte a Capri

In questa documentazione non mancano realizzazioni di grande valore formale: la casa Malaparte a Capri di Malaparte e Libera, la Villa Oro a Napoli di Luigi Cosenza, le architetture lombarde di Asnago e Vender, le opere del dopoguerra di Giovanni Michelucci, e varie altre. Il taglio della trattazione comunque è orientato non tanto ai progetti dei singoli professionisti, quanto alle diverse fasi dell'evoluzione culturale e a tutti gli specifici apporti che hanno contribuito a definirne le caratteristiche. Il testo quindi annota i contributi più vari, differenziati sia negli orientamenti ideologici che nelle competenze disciplinari.

Si riconsiderano infatti geografi e etnografi, storici dell'architettura e ingegneri, critici d'arte e architetti operanti nel periodo, collegati fra loro dalla contingenza storica o dal comune orientamento culturale.



Villa Oro a Posillipo

Se ne ricava un quadro ampio e molto differenziato che ricostruisce i collegamenti fra realtà diverse ma riporta anche le numerose contraddizioni che hanno caratterizzato lungo buona parte del secolo il laborioso rapporto fra l'architettura vernacolare e la progettazione dei professionisti.

Specialmente interessanti risultano gli esempi che non si riferiscono a edifici singoli (abitazioni private, alberghi, case di cura, edifici religiosi) ma piuttosto a interi quartieri di abitazione.

In questi casi infatti i riferimenti all'architettura vernacolare non erano soltanto quelli legati alle volumetrie, ai materiali costruttivi, al trattamento delle superfici o al rapporto col contesto ambientale. Si trattava piuttosto di ritrovare elementi adatti a ricostruire in modo efficace il tessuto sociale che ha abitualmente caratterizzato la vita dei borghi rurali, delle cittadine collinari o dei paesi costieri del mediterraneo.

A questo tipo di sperimentazione fanno capo varie realizzazioni post-belliche, i complessi residenziali del Tiburtino (di Ridolfi e Quaroni) e del Tuscolano (di Libera), l'insediamento denominato "La Martella" nei pressi di Matera (di Quaroni e altri), e, alcuni anni più tardi, le residenze studentesche progettate da De Carlo per l'università di Urbino. In tutti questi casi il rapporto con l'architettura vernacolare risultava molto più coinvolgente, dovendone ricavare non solo il riferimento a una tradizione ancora vitale, ma soprattutto le premesse per il raggiungimento di una effettiva socializzazione da parte delle famiglie trasferite nelle nuove strutture. Non a caso perciò proprio alcune di queste realizzazioni sono state oggetto di varie polemiche, probabilmente legate alla stessa complessità degli obiettivi proposti. Rimane comunque come dato positivo la volontà di sganciarsi dall'impostazione estetizzante delle garden cities e ricavare dalla cultura locale nuove e più efficaci modalità di aggregazione.



Chiesa dei santi Pietro e Girolamo, di Michelucci

Nel panorama culturale del dopoguerra viene rilevata anche l'incidenza di nuovi elementi derivati dal rapporto con le contemporanee esperienze americane. In riferimento all'architettura vernacolare, si registra la presenza di un fecondo ambito di confluenza all'interno dell'Associazione per l'Architettura Organica, promossa e diretta a Roma da Bruno Zevi ma attiva anche per alcuni anni in varie città italiane. Nell'APAO infatti ritroviamo molti dei professionisti già citati per esperienze precedenti, da Luigi Cosenza a Giovanni Michelucci, da Mario Ridolfi a Ludovico Quaroni. Una ulteriore occasione quindi in cui si sono potute riallacciare molte significative esperienze di professionisti attivi fra le due guerre con i nuovi apporti della cultura oltreoceano. Nella documentazione di questi confronti risulta particolarmente adeguata la preparazione dell'autore, che riunisce elementi delle due culture in esame, sommando all'origine italo-americana gli studi universitari a Venezia e successivamente il dottorato e la docenza in ambito canadese e statunitense. Il libro infatti ha avuto la sua prima edizione a Toronto nel 2011 col titolo "Pride in modesty. Modernist Architecture and the Vernacular Tradition in Italy".

L'edizione italiana potrà fornire lo spunto per ulteriori ricerche e approfondimenti ; d'altra parte le considerazioni già svolte ci prospettano l'argomento come una strada che ci si apre davanti, ma che abbiamo solo iniziato a percorrere e che ci potrà condurre a prospettive diverse sulla nostra recente cultura.

Vuoi sapere quando pubblicheremo un nuovo capitolo della webzine?

[Iscriviti alla mailing list di Hevelius](#)